

PAOLO BARI, *La patria e il nemico per i soldati trentini nella I Guerra Mondiale*, in «Archivio trentino di storia contemporanea» (ISSN: 1120-4184), 40/1 (1991), pp. 67-90.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/artsc>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



La patria e il nemico per i soldati trentini nella I Guerra Mondiale

PAOLO BARI

Introduzione

La prima guerra mondiale ha rappresentato la fucina nella quale è stato forgiato il mondo contemporaneo; essa infatti ha impresso una brusca accelerazione al normale evolversi degli avvenimenti storici così da provocare impressionanti mutamenti in molteplici settori dell'organizzazione sociale. In Trentino gli esiti del conflitto mondiale furono particolarmente rilevanti, tanto che quel periodo può essere considerato il più significativo della sua più recente storia. L'aspetto più evidente è dato dalla separazione dall'Austria e dall'unione all'Italia, soluzione per alcuni traumatica, per altri desiderata.

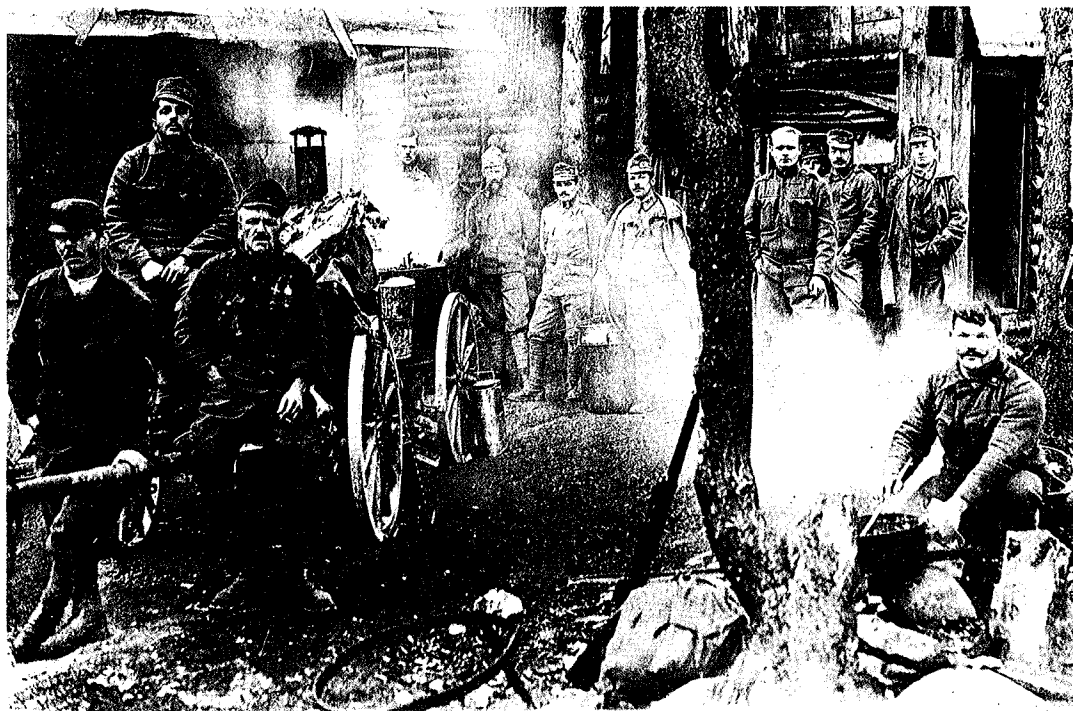
Per un lungo periodo la storiografia nazionale e locale non ha saputo cogliere tutti gli spunti di ricerca offerti da tale realtà e ha privilegiato la ricostruzione delle vicende politiche e diplomatiche, oppure la memorialistica di stampo divulgativo e a carattere militare. Lo stesso Museo del Risorgimento, sotto la direzione per altri versi meritoria di Bice Rizzi, non ha purtroppo dato rilievo alla raccolta e alla conservazione di documenti di produzione popolare e ha trascurato i testi che non ribadissero la fede irredentista del Trentino. In questi ultimi anni si sono verificati importanti cambiamenti in tale settore della ricerca storica, la quale ha potuto così conseguire fondamentali progressi in campi finora trascurati.

Uno degli aspetti più interessanti di questo rinnovato studio della grande guerra è costituito dal ritrovamento di una notevole quantità di testi autobiografici di soldati trentini: diari, memorie e canzonieri offrono finalmente la possibilità di fare

luce sull'importante tema della cultura popolare di fronte alla guerra. Questi testi sono stati ora raccolti presso il Museo del Risorgimento e hanno costituito il primo consistente nucleo dell'Archivio della Scrittura Popolare.

È ben noto il fatto che i soldati trentini, arruolati nell'esercito asburgico in base all'ordine di mobilitazione generale emanato il 31 luglio 1914, furono inviati a combattere principalmente in Galizia contro la Russia. Piccoli gruppi di Trentini furono utilizzati anche in altri fronti: la Serbia, la Romania e l'Italia. Inquadrati assieme a militari appartenenti a differenti nazionalità dell'Impero nei reparti di *Kaiserjäger* e di *Landeschützen*, subirono ingentissime perdite fin dal primo anno di combattimenti. Moltissimi vennero poi fatti prigionieri dai Russi e patirono fame, freddo e malattie. Chi riuscì a tornare a casa, lo poté fare attraverso innumerevoli percorsi: dal porto di Arcangelo navigando l'Atlantico; attraversando l'intera Siberia e viaggiando poi nell'oceano Indiano oppure circumnavigando il globo terrestre. Tutte queste vicende trovano ampio spazio nei racconti dei soldati trentini e, in alcuni casi, stimolano pure tentativi di analisi storica.

Si deve infatti riconoscere che il primo conflitto mondiale provocò anche nei soldati trentini una impellente necessità di scrivere, di cui i diari e le memorie finora rintracciati e qui esaminati rappresentano solamente una modesta documentazione. I motivi che possono aver stimolato questa attività di scrittura sono molteplici e non sempre ben definibili. Di certo si può affermare in senso generale che in Trentino l'istruzione elementare obbligatoria aveva di fatto eliminato l'analfabeti-



smo; inoltre era consuetudine tenere un'agenda o altro contenente la descrizione delle principali attività della vita personale e comunitaria. Inoltre, nella particolare situazione determinata dalla guerra, va rilevata la straordinarietà dell'evento che provoca una risposta altrettanto eccezionale nei soggetti coinvolti: la narrazione scritta. Vanno ricordate ancora l'impossibilità di comprendere il senso di quanto stava avvenendo e la conseguente necessità di dare un ordine alla realtà attraverso la scrittura; oppure la lontananza dagli affetti familiari e la nostalgia di casa con la relativa esigenza di mantenere dei legami attraverso le lettere, ma anche attraverso i diari e le memorie. Soprattutto l'isolamento cui i soldati trentini erano costretti nell'esercito asburgico fa sì che, in mancanza di una comunicazione orale con il gruppo di appartenenza, l'unica possibilità di preservare

un'identità linguistica e di garantire l'autoaffermazione dell'individuo sia affidata alla produzione letteraria.

I testi presi in esame nelle pagine che seguono sono una settantina circa: sono stati composti da soldati trentini provenienti da varie parti della provincia, ma in prevalenza si tratta di contadini, anche se non mancano operai, artigiani e studenti; la fascia d'età prevalente è quella compresa tra i venti e i trent'anni; quasi tutti hanno combattuto in Galizia e la metà degli autori dei testi è stata fatta prigioniera dei Russi.

Si darà maggior spazio, ove possibile, ai diari rispetto alle memorie per il loro carattere più immediato e spontaneo nel riferire le impressioni, le considerazioni, le angosce dei loro autori; non va dimenticato però che la maggior parte delle memorie è stata scritta durante la guerra e pertanto

non è sempre lecita la distinzione tra queste e i diari.

Numerosi potrebbero essere gli argomenti degni di essere sviluppati nell'analisi di questi documenti e perciò molto lavoro può ancora essere svolto per raggiungere ulteriori importanti risultati. In questa sede si è inteso affrontare un nodo considerato centrale e cioè il sentimento patriottico degli autori di questi testi, campione rappresentativo della popolazione trentina. Grazie alla presenza di questo consistente fondo di scrittura popolare è stato possibile apportare nuovi contributi a questo settore di ricerca, pur senza aver esaurito l'argomento e senza nascondersi i notevoli problemi ad esso sottesi.

Alcuni di essi sono, ad esempio, la difficoltà di un esame linguistico dei testi analizzati, oppure la relazione problematica tra cultura alta e cultura bassa, tra comunicazione scritta e comunicazione orale, e anche la ricostruzione puntuale dei profili biografici e sociologici degli autori dei testi. Nelle pagine che seguono si cercherà di dare un parziale quadro dei risultati a cui si è giunti.

La Patria

Per chi pensavano di combattere i Trentini? Si sentivano sudditi austriaci oppure avevano accolto favorevolmente le aspirazioni irredentiste? Avevano una coscienza nazionale o rimanevano indifferenti di fronte ai grandi temi della politica? Questi problemi non si presentano certo di facile soluzione in quanto interferiscono molte variabili che devono essere preliminarmente prese in con-

siderazione. Prima di tutto bisogna tener conto del fatto che la guerra condiziona pesantemente le credenze, le aspirazioni, i sentimenti. Nelle situazioni di difficoltà e di pericolo estremo cui erano sottoposti, i soldati pensavano prima a salvare la propria pelle e soltanto in seguito a difendere il proprio eventuale patriottismo. Così, ad esempio, i Trentini prigionieri in Russia rinunciarono facilmente alla loro fedeltà asburgica per accettare le lusinghiere offerte della Missione militare italiana, volte a renderli cittadini sabaudi; è un processo comprensibilissimo in chi aspira a tornare in un mondo «civile», «normale», dove si mangia, si dorme, si lavora, si parla con i ritmi e le consuetudini di sempre. Da una parte, pertanto, le allettanti proposte che gli Italiani fecero ai Trentini furono ascoltate e accettate da orecchie ben disposte ad accoglierle pur di allontanarsi dall'inferno della prigionia. Dall'altra, anche chi le rifiutò lo fece spesso per un analogo opportunismo e non certo per difendere eroicamente le proprie convinzioni patriottiche. Alberto Barbieri, contadino di Lizzana, ne fornisce un esempio: «Io non aderii perché trovai nel concentramento mio cugino Alfonso che anche lui non aderì per il motivo che lavorava alla Manifattura Tabacchi di Sacco e diceva che se vincesse l'Austria addio posto ed io sarei stato propenso aderire ma per la compagnia del cugino non lo feci»; questo non gli impedì in seguito di cambiare opinione e di definirsi con gioia «il primo soldato italiano di Lizzana». La paura di perdere il lavbro alla fine della guerra, il timore di rappresaglie contro la famiglia rimasta a casa, il terrore di essere costretti a vestire l'uniforme italiana e tornare a combattere sono alcuni dei moti-

vi che giustificano ampiamente le scelte dei soldati trentini.

Nemmeno per chi restò a casa fu facile tenere fede alle proprie convinzioni, in quanto sul sentimento patriottico si giocava ormai una partita giuridico-repressiva anziché politica. Il solo sospetto che qualcuno in Trentino avesse fatto una dichiarazione ostile all'Austria e favorevole all'Italia poteva costare al malcapitato una lunga pena detentiva e la confisca dei beni. Come sempre avviene in queste circostanze, le accuse divennero il mezzo abituale per meschine vendette personali che inasprirono la convivenza. Era perciò meglio tacere e fingere.

Un altro motivo di interferenza nei confronti del sentimento patriottico era dato dalla presenza di un esercito occupante, italiano o austriaco che fosse, con i relativi danni e vantaggi. La devastazione del campo, il furto di scorte alimentari, la confisca arbitraria di un capo di bestiame diventavano motivi sufficienti per imprecare contro l'artefice e la sua patria. E, al contrario, la possibilità di ottenere guadagni insperati faceva assurgere chi procurava tali benefici al ruolo di benefattore e la sua nazione a quello di luogo ideale. Come è facilmente comprensibile e ampiamente giustificabile, la fedeltà era piegata a necessità ben più impellenti e materiali.

Al di là, o forse anche a causa, di questi e di altri problemi di cui bisogna tener conto, è innegabile che nella maggior parte dei testi analizzati non si possono rilevare risposte dirette sull'argomento del patriottismo. È vero che i soldati trentini parlano frequentemente di «nostri» e di «nemici», ma tali generiche denominazioni hanno il solo

scopo di indicare l'esistenza di due eserciti che si fronteggiano e quello di chiarire la propria appartenenza all'uno o all'altro. Non è possibile ravvisare in queste scelte lessicali una adesione alle ragioni ideali dell'uno o una condanna incondizionata dell'altro. La guerra rappresenta una calamità, un castigo divino che bisogna sopportare con cristiana rassegnazione, un ordine superiore al quale si deve obbedire. I soldati trentini combattono, spesso valorosamente, senza chiedersi per quale motivo o in favore di chi. La maggior parte di essi considera pertanto la guerra mondiale un conflitto senza tempo né luogo, simile a tutti gli altri. Non c'è nulla che possa distinguere in qualche modo questa guerra dalle altre: i giorni, i mesi, gli anni si susseguono tutti uguali tra loro; i nomi dei luoghi attraversati, al di là delle difficoltà linguistiche e pratiche di trascrizione, sono storpiati o addirittura nemmeno citati. Le descrizioni degli avvenimenti di cui i soldati trentini furono protagonisti si succedono le une alle altre senza una differenziazione percettibile. Questa indifferenza per le ragioni della guerra è presente in maniera molto frequente nei testi esaminati; alcuni di essi, particolarmente significativi, possono esemplificare questo atteggiamento. Alfonso Tomasi, uno studente di S. Lorenzo in Banale, scrive: «Non era l'amore per l'Austria che ci aveva spinti a mantenere la parola: la vita del Sindaco! e... (anche se non ci si consegnava! Come vivere nascosti e di paura e di peso alle famiglie?)», riferendosi all'obbligo per il sindaco del suo paese di recarsi giornalmente in caserma per farsi personalmente garante della fedeltà dei propri concittadini e per evitare diserzioni e fughe. Sono dunque

ragioni ben più immediate di quelle patriottiche a garantire la partecipazione alla guerra.

G.Z., contadino di Volano, saluta così la fine del conflitto: «Per me e tutta la famiglia fu gran festa, se non altro al solo pensiero che con ciò s'è finito quel immane duello che da più di quattro anni dilaniava tante famiglie e spezzava tanta innocente gioventù. (non era dei combattenti la causa della guerra poiché questi per la maggior parte erano contadini perciò gente senza alcun ideale belicoso senza alcun interesse in questa lotta né diretto né indiretto)». Ancora più esplicito è Arcangelo Merler, un contadino di Gardolo, che, al momento del giuramento, oppone le sue ragioni alla pretese dell'esercito: «Che il nostro sacro santo dovere e di difendere la patria, di battere fino all'ultimo momento, piuttosto di darci prigionieri, di dare la vita, si può immaginare se daro la vita, per uno che non ho mai visto, né conosciuto, io di certo no, non dò nulla, per nessuno, se la do ma per me». Pertanto si può affermare che i Trentini in uniforme sono in maggioranza estranei alle ragioni ideologiche della guerra, non hanno una patria nazionale da difendere, sia essa l'Austria oppure l'Italia.

Una conferma di questa asserzione è data dalla esiguità di affermazioni presenti nei testi dei soldati trentini a proposito di una presunta appartenenza nazionale. Sono rarissimi i casi in cui alcuni di essi si dichiarano austriaci, pochi coloro che rivendicano un'italianità intesa non sotto il profilo linguistico, ma soprattutto nazionalistico. Nel primo caso si può ammettere che in maggioranza i Trentini fossero sostanzialmente fedeli alla monarchia asburgica o, forse meglio, all'imperatore;

ma non si può disconoscere che il carattere plurinazionale dell'impero austro-ungarico rendeva spesso conflittuali i rapporti tra i vari gruppi etnici che lo componevano. La guerra accentuò queste tensioni, soprattutto a danno dei Trentini, visti spesso come oggetto del contendere e pertanto additati frequentemente quali potenziali traditori. È quindi difficile trovare delle affermazioni che dichiarino esplicitamente l'appartenenza del loro autore all'Austria. Tra essi vi è Luciano Bertoluzza, un operaio di Trento, che scrive: «Io andai e mi feci cittadino russo, rinegai la patria Austriaca per farmi russo»; nel breve passo citato si può notare come solo attraverso una negazione a posteriori sia possibile sapere che egli considera l'Austria la sua patria. Il fatto che scarseggino testimonianze come quella appena citata indica la difficoltà di inserimento dei Trentini all'interno del composito mondo austro-ungarico e la conseguente ritrosia nell'identificarsi nelle sorti dell'impero asburgico.

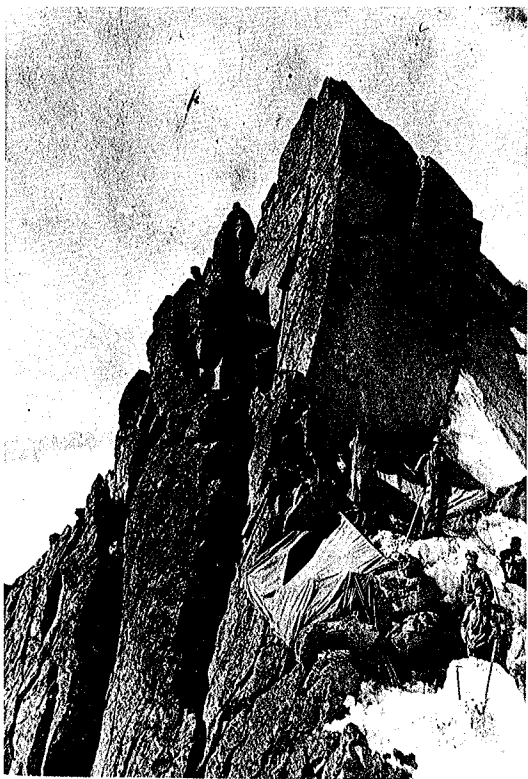
Più numerose sono le testimonianze di matrice irredentista, ma nemmeno in questo caso ci si trova di fronte a manifestazioni di italianità così frequenti come ci si potrebbe attendere. Nei suoi scritti Giuseppe Passerini, un proprietario di forno di Mori, rappresentante di quell'ambiente cittadino nel quale maggiore fu la penetrazione dell'ideale irredentistico, afferma: «Mi son trovato improvvisamente di una guerra che ò dovuto sostenere senza ideali, anzi per il mio oppressore, sempre o quasi sempre fra gente straniera che non potevo tollerare... in faccia ad un nemico che sapevo essere mio alleato... non volevo crepare per l'Austria e per causa sua, volevo vivere per

rivedervi per vedere l'Italia vittoriosa»; altrove ribadisce questa speranza: «Verremo in Italia ed allora rivedrò infine la Patria, la mia famiglia i miei cari e, non dubitiamo, il mio Trentino italiano per sempre».

Lo stesso ideale anima anche Ermanno Guarneri, un boscaiolo di Rabbi, proveniente quindi da una delle valli più periferiche e isolate del Trentino, il quale cerca di esplicitare le motivazioni di questo suo irredentismo: «Già troppo torturati i tuoi sudditi ai quali togliesti non solo gli averi e la vita, ma cercasti pure di togliere il tesoro più sacro ad un popolo, il patrimonio più prezioso, la lingua. Ora basta. L'ora della liberazione da tanto tempo sospirata è giunta. Ecco, che vedo la rivoluzione interna sconvolgerti, mentre gli eserciti dell'intesa avanzano vittoriosi e muovono al tuo sfacello dividendosi le spoglie tue. Ora finalmente vedo splendere il tricolore là dove prima stava la tua odiosa bandiera! Godi, o mio Trentino, festeggia il bel giorno di tua libertà». L'amore per l'Italia e l'odio per l'Austria dipendono dunque da cause di carattere economico e soprattutto linguistico; Guarneri individua nella cultura comune rappresentata dalla medesima lingua la necessità della richiesta di annessione all'Italia. Assume a questo punto un significato particolarmente interessante il fatto che entrambi gli autori citati, così come il prossimo, scelsero di farsi volontariamente catturare dai Russi per mettere fine alla lacerante situazione di trovarsi a combattere con una uniforme che in realtà detestavano. La prigionia è vista come un primo passo verso la liberazione definitiva. Inoltre, una volta in mano ai Russi, essi accettarono la proposta della Missione italiana di

diventare sudditi del regno sabauda, anticipando così la condizione di cittadini italiani che avrebbero assunto pienamente alla fine della guerra vittoriosa. L'ultima testimonianza è quella di Fioravante Gottardi, contadino di Brentonico, che più volte fa professione di fede italiana: «Apprendo che i soldati d'Italia hanno occupato Brentonico e altri paesi della vallata e la mia famiglia è rimasta a casa, contenti di trovarsi fra gli italiani. Dunque il nostro bel tricolore sventola anche nei nostri paesi? Finalmente!» In modo ancora più esplicito egli afferma: «Quanto a me, non voglio più essere austriaco, ma italiano, come lo sono stato e lo sarò». Il passo più interessante è un altro ancora: «Raggiungere il mio scopo, cioè di poter un giorno giungere nella desiderata patria ove si sta combattendo per la redenzione dei nostri paesi oppressi ancora dal tirannico giogo tedesco». Si apre un primo spiraglio: l'Italia rappresenta sì l'ideale ultimo, ma la «desiderata patria» è la zona di Brentonico dove vive la famiglia. Anche per un irredentista convinto che crede nell'Italia liberatrice esiste un doppio significato del concetto di patria: non solo la nazione del futuro, ma anche la propria valle d'origine. Questa conclusione è confermata da un altro passo del testo di Gottardi nel quale si afferma: «Nessuna notizia arriva dalla patria... resta sempre il pensiero amaro dell'esistenza che conduciamo, della famiglia e la patria lontana»; in esso è evidente ed esplicito il riferimento a Brentonico.

Se la dimensione nazionale è scarsamente presente nei pensieri e quindi negli scritti dei Trentini, a parte l'esplicita affermazione di italianità di alcuni di loro, bisogna osservare come, passando



ad un ambito geograficamente più ristretto come quello regionale o provinciale, la situazione non subisca profonde modificazioni. Infatti nei testi esaminati si possono riscontrare solo poche testimonianze dalle quali emerge il carattere trentino o tirolese dei suoi abitanti. Augusto Gaddo, un fac-

chino di Sardinia, quando incontra dei Trentini appena giunti nel reparto al quale appartiene, afferma: «Vedi anche alcuni dei miei patrioti»; più avanti, mandato a combattere sul Carso, trova altri Trentini che nuovamente definisce «due miei patrioti». La scarsità di riferimenti al Trentino indica probabilmente che la provincia, istituzione mediatrice con funzioni di collegamento tra il paese e la nazione, non era ancora riuscita a fare breccia nella mentalità dei suoi abitanti.

Ulteriore prova che tra il campanile e Vienna non esisteva una realtà intermedia è data dal fatto che, anche se in quantità lievemente superiore, nemmeno le attestazioni dell'uso di «Tirolo» sono numerose. Vediamo alcune brevi citazioni in rapida successione. Rodolfo Andreis, un contadino di Tozzaga, afferma: «(di dove siete) Süd Tiroler risposi»; Arcangelo Merler si comporta in modo simile: «Poi mi domanda di che nazione che sono, rispondo tirolese»; infine Luigi Cazzanelli, ferroviere di Ala, ad analoga richiesta conferma di essere «dal Tirolo talian». Più frequente è l'uso che ne fa Sebastiano Leonardi, contadino di Preore: ogni volta che incontra un altro Trentino e ne indica la provenienza usa questa connotazione. Egli, tra l'altro, scrive: «Mi feci però in questo viaggio amico di due tirolesi... uno era da Brentonico l'altro della val di Non»; poi «di noi tirolesi ne morì uno da Fiavé... Ne morirono soltanto due tutti due tirolesi. Uno da Darzo l'altro da Daré». L'aspetto più interessante del testo di Leonardi, come in precedenza quello di Gottardi, è il fatto che nell'ultima parte della sua memoria, ormai divenuta un diario, egli non fa più alcun accenno al Tirolo, ma restringe il suo orizzonte al paese d'ori-

gine. In un crescendo dai toni esplicitamente e consapevolmente mutuati dalla letteratura e dal Verdi, egli sprime il suo dolore e la sua sofferenza in questi termini: «Il mio corpo era in Russia, ma il mio pensiero, il mio animo restò in Russia soltanto quel po' di tempo che era necessario restarvi, altrimenti era sempre in patria. Sognando era a casa». Potrebbero essere riportate numerose altre citazioni; la più significativa è: «Oh! patria, patria! suolo natio, miei cari quanto siete preziosi, quanto soffro per essere da voi disgiunto!» Difficilmente si può trovare un'affermazione più chiara ed evidente per esprimere cosa in realtà significhi patria per un soldato trentino.

Si è ormai giunti al nocciolo della questione: il cerchio si è chiuso intorno al piccolo paesello dal quale i soldati trentini sono partiti per la loro drammatica avventura. Finalmente i loro cuori si aprono con accenti di struggente nostalgia: diari e memorie si riempiono di un gran numero di ricordi e di speranze. Domenico Longo, uno studente di Siror, è costantemente in ansia per l'andamento delle operazioni belliche che hanno portato le truppe italiane a occupare la sua vallata, il Primiero. Di queste preoccupazioni è pieno il suo diario che, tra l'altro, riporta: «Penso a mia madre, ai miei cari luoghi nati, ai miei fratelli, a me così lontano dalla patria privo di notizie... Quando vedrò la mia patria?... O come sospiro alla mia cara patria da cui manco da più di un anno!... Nostalgia e melanconia pensando alla cara mia patria». L'andamento delle operazioni militari subisce un positivo ribaltamento che trova riscontro nella gioia di Longo che prorompe in un sintetico grido di soddisfazione: «Novembre. 6 S. Martino di Ca-

strozza liberato. 7. Patria liberata». Se la patria è genericamente la provincia o la nazione, i riferimenti dei soldati trentini sono altrettanto vaghi e fuggevoli; quando invece si passa a considerare il proprio paese anche i testi diventano più ampi e precisi. Longo esprime in modo esauriente e significativo questa situazione attraverso l'alternarsi incerto di felicità e tristezza, di gioia e preoccupazione.

Decimo Rizzoli, sarto di Verla, fa di questo stato d'animo l'oggetto privilegiato di alcuni componimenti poetici che inserisce nel suo diario. Leggiamone due versi: «La primavera qui in Pusteria / non assomiglia a te patria mia». Pur trovandosi in una valle non solo austriaca, ma situata in Tirolo, Rizzoli rimpiange la sua Verla, la vera patria, alla quale nessun altro luogo può essere paragonato. Anche Ezechiele Marzari, contadino di Volano, presenta un'analogha situazione: «In vista dell'infame Italia li tocherà arbandonare la carra patria per rifugiarsi in terre straniere». La sua paura è motivata dalla preoccupazione che la famiglia, di fronte all'avanzata italiana, sarà costretta a lasciare il paese per recarsi probabilmente in un campo profughi in Austria. Pur restando entro i confini dell'Impero, essa si troverà dunque in territorio straniero perché la vera patria è solamente la sua Volano.

Giorgio Bugna, maestro di Bersone, tra un'imprecazione contro l'Italia e una lettera della moglie (diligentemente ricopiata nel diario), trova il tempo di manifestare un sentimento simile: «Potremo più godere la pace in patria sotto il patrio tetto?» e altrove: «Così la mia parte di commedia nel mondo sarebbe terminata lunge dal patrio tet-

to in terra estranea». Qui emerge con chiarezza il significato originario latino del termine patria intesa etimologicamente come la terra dei padri. L'ultimo esempio è quello di Luigi Daldosso, un contadino della Vallarsa, fatto prigioniero dagli Italiani e rinchiuso nel carcere di Pinerolo. Egli ha modo di rafforzare il suo sentimento accesamente antiitaliano attraverso il confronto fra la realtà circostante che descrive e giudica negativamente e il ricordo struggente della sua amata valle. Forse per questo motivo la patria lontana è ricordata in quasi tutte le pagine del suo diario, scritto con l'intenzione di pubblicarlo. Riportiamo alcuni passi tra i più significativi: «Non passa giorno senza che da uno hò dall'altro non si senta notizie della lontana patria... Sempre più mi prende la nostalgia e il pensiero della libertà e della patria lontana... Sempre il mio pensare e rivolto alla lontana terra della patria... Vidi passare anche qualche bella ragazza che ramentami le fresche facce della lontana patria». Non esiste nulla di piacevole all'infuori della Vallarsa; se c'è qualcosa di buono in Italia, è perché assomiglia a qualche aspetto della sua terra, la lontana e diletta patria incessantemente presente nei suoi pensieri. Daldosso fornisce un'eloquente prova di cosa significhi riconoscenza e gratitudine verso il proprio paese d'origine, i propri affetti, le proprie occupazioni. Quando un soldato trentino deve parlare della sua patria, il riferimento obbligato è per il paese, per la valle, per il suo microcosmo.

Ulteriore conferma di quanto finora sostenuto si può avere dalla lettura dei testi di altri soldati trentini accomunati dalla propensione a condannare il concetto stesso di patria. Dal loro punto di

vista l'esaltazione patriottica e nazionalistica ha provocato soltanto disgrazie e rovine e perciò l'eseccrazione è totale ed esplicita. Eppure, nonostante la presenza di un ideale sovranazionale, anch'essi sono conquistati dall'amor patrio, inteso come legame affettivo con il proprio paese d'origine. Giovanni Pederzoli, falegname di Sacco, è l'unico tra gli autori presi in esame a manifestare apertamente ideali socialisti. La sua avversione per la patria è strettamente connessa al senso di sfiducia nell'esistenza di Dio: «L'amor di Patria, su quello, è meglio far punto; s'è visto fin troppo, cos'è questo amore... Ora tutto il mondo è coperto di sangue, malattie, fame, morti improvvisi, e fra i più acerbi tormenti, ecco l'amore di questo Dio, che passa per giusto, clemente onisciente e onipotente. Assassini, incendi, furti, rapine, falsi, delazioni, fame, miserie d'ogni fatta; tutte queste cose ci sono donate dall'amore di quel Dio, che beffarsi se ne ride, e sogghigna, dal suo Paradiso». Contro queste nefandezze si staglia la speranza del domani: «Anche il socialismo, è una lotta continua; ma è una guerra leale, giusta, senza spargimento di sangue; è una guerra, al denaro, allo sfruttamento, alla fame». Troviamo però la spia di cosa rappresenti per lui la patria nel verso di una sua poesia trascritta in fondo al diario: «Addio Trentino, gran patria mia!» La condanna della patria-nazione è tutt'uno con l'amore per la patria-provincia. Il più lucido sostenitore di questa tesi è Isidoro Simonetti, un contadino di Brentonico. Anch'egli è stato fatto prigioniero dai Russi e in Siberia ha accettato la proposta di andare in Italia, ma con la clausola di conservare la condizione di prigioniero; la motivazione della scelta è

dovuta al timore di non essere pagato per il lavoro svolto in Russia. Dopo aver preso tale decisione il suo commento è: «Speriamo di avvicinarci alla patria intanto», che rimanda nuovamente al concetto di patria intesa come luogo d'origine. In occasione di una celebrazione nazionalistica Simonetti prorompe in un'esclamazione molto precisa e significativa: «Mi rivolgetti contro quelli che gridano e viva la patria e li dissi, fermatevi di gridare e considerate un poco le condizioni di questa povera gente, provocata dal nome di patria, la parola patria io dico che significa distruzione di povera gente»; subito dopo continua con un'altra importante precisazione: «La patria per la povera gente e il mondo intiero, dove si sta bene e patria, la casa sua i genitori, moglie e figli sono la patria, e il resto è nulla altro che odio colera e invidia». In questa pagina di Simonetti si trovano alcuni concetti cardine. Prima di tutto una definizione estremamente chiara di cosa sia la patria: la casa, il lavoro, gli affetti familiari, gli amici sono l'unica e vera patria per una persona, tutto il resto non conta; e in tutto il mondo, in ogni angolo della terra ci si può costruire una patria. Inoltre vi è la condanna senza mezzi termini del significato più comune attribuito convenzionalmente alla parola patria: l'esaltazione di una nazione porta sempre con sé il germe della guerra, della rovina, dei lutti per la povera gente. A questa accezione negativa se ne contrappone una decisamente positiva: la piccola patria familiare non scatena odii distruttivi, rappresenta anzi un esempio di collaborazione, di sostegno reciproco che va preso come modello per l'organizzazione di tutta la società.

Il nemico

Nel corso delle lunghe peregrinazioni cui sono stati costretti durante la prima guerra mondiale, i soldati trentini vennero a contatto con moltissime persone dalle abitudini più disparate. Si trattò inizialmente di soldati nemici, soprattutto russi, ma anche italiani. Durante le brevi pause nelle retrovie o i lunghi periodi in prigionia, essi ebbero modo di conoscere popolazioni che vivevano in maniera completamente differente. Furono sempre i Russi l'oggetto privilegiato dei loro commenti, però nei diari e nelle memorie si possono trovare anche riferimenti a Galiziani e ad altre minoranze dell'Impero, a popoli dell'estremo oriente, a Italiani e a Ebrei. L'atteggiamento dei Trentini è caratterizzato da curiosità e da meraviglia. Tutto ciò che non rientra nelle categorie tradizionali e consuete della normalità appare strano e a volte negativo: si va dalle numerose testimonianze sulla maggiore libertà sessuale dei Russi alle descrizioni delle saune, dalla vista dei cammelli a quella delle campagne piemontesi, dai minareti musulmani alle pagode cinesi. I Trentini hanno difficoltà a vivere fuori dal loro contesto tradizionale, a integrarsi in ambienti differenti dal loro, stanno bene soltanto nel loro paesello, amano unicamente la loro patria, nella accezione che si è appena vista. Il loro disagio di fronte alla diversità traspare soprattutto dal fatto che non dimostrano stupore solo davanti ai Russi o ai Cinesi, ma anche di fronte agli Italiani o a contatto con gli Austriaci.

Va sottolineato che la maggior parte dei testi consultati non dice nulla a proposito dei paesaggi incontrati. Viene quindi confermata anche nell'e-

sperienza dei soldati trentini quella sostanziale mancanza di interesse geografico già riscontrata in altri studi. Le persone che i Trentini incontrano sembrano spesso abitare in lande senza volto: il territorio degli altri è quasi sempre anonimo e generico senza le caratterizzazioni paesistiche proprie di ogni luogo. Vi sono evidentemente delle interessanti eccezioni che andrebbero studiate in modo più approfondito.

I soldati trentini non si dilungano molto sui loro nemici: brevi cenni di carattere militare a proposito delle loro capacità balistiche o dell'audacia di alcuni reparti speciali come quello dei cosacchi. Prevalgono le consuete descrizioni di combattimenti, di assalti, di ritirate di fronte a un nemico inteso in modo generico. Ritorna anche in questo caso la sensazione di una guerra fuori del tempo e dello spazio. Da queste testimonianze non emerge un atteggiamento improntato a una carica aggressiva e violenta; anzi sono abbastanza frequenti episodi di solidarietà e comprensione verso soldati al di là della terra di nessuno. In modo particolare i soldati russi compaiono raramente, nonostante i Trentini siano stati inviati a combattere specificamente contro di loro. Significativa è la testimonianza di Giovanni Zontini, contadino di Storo, che dei Russi fornisce una descrizione quanto mai pacata e distaccata, lontana dagli stereotipi di crudeltà e di violenza con i quali venivano descritti nelle pubblicazioni ufficiali. Egli racconta: «La i Russi erano 50 passi distanti, niente spaventati abbiamo dormito tutta la notte che era tre not che non si dormiva 9 mattina ore 5 batte alla porta ed i Russi entrarono prudenti ci diedero la mano da amici e via nelle loro mani». I Russi

non provocano affatto paura allo Zontini e ai suoi commilitoni, anzi la scena è dominata da un'atmosfera piuttosto cordiale e serena.

Molto differente è invece il commento del soldato D., contadino di Nogaredo, a proposito dell'esercito italiano. Egli combatte una guerra molto accesa contro i suoi nemici appostati sull'Ortles e al passo del Tonale. Il suo diario, che procede per brevissime notazioni frammentarie appuntate nei momenti più disparati, riporta parecchi accenni di questi scontri a fuoco. In un crescendo di toni drammatici si può leggere: «Camino alcune ore fra le pale dei taliani... La nostra artiglieria spara vivacemente sopra questo maledetto nemico... Seduto dietro a un sasso con la moschetta da una parte e la mia arma da l'altra pronto se vengono questo animale nemico colle mie arme dovra perire... Li italiani a 2500 m anno acceso il fuoco e si scaldano paccifichi io colla muschetta sparai 124 colpi li italiani fugiti a scondersi». La serie delle citazioni può essere conclusa con un passo che, se non si riferisse alla guerra e alla morte, avrebbe un certo fascino: «Le pale di canone nostre volano nell'aria andando a trovare i taliani». Questo spirito bellicoso può essere spiegato col fatto che il soldato D. difende i confini del suo Trentino, non si trova a combattere nella straniera Galizia, bensì nella propria patria che il nemico non deve invadere. Questa ipotesi è avvalorata dal fatto che egli non afferma mai di combattere per l'Austria e per l'Imperatore; la sua aggressività non dipende quindi dall'amore per la patria-nazione, ma dall'affetto per la patria-Trentino. In generale si può perciò affermare che i soldati trentini combattono valorosamente perché ubbidienti all'autorità, ma

non provano rancore personale nei confronti di militari che non riescono a considerare nemici.

I Trentini combattono raramente contro gli Italiani; nella stessa maniera essi vivono ancor più di rado tra la popolazione civile del regno confinante e hanno quindi scarse possibilità di conoscere i modelli di vita dei loro vicini. L'unico soldato trentino prigioniero in Italia che abbia lasciato una testimonianza scritta è il già citato Luigi Daldosso. Egli viene spesso condotto nelle vicinanze del penitenziario militare dove è rinchiuso e perciò ha modo di osservare con attenzione la realtà piemontese che lo circonda e che viene da lui descritta minuziosamente in numerose pagine del suo diario. Inizialmente egli si limita a constatare che «sono paesi questi ben diversi da quelli in cui son sin'ora vissuto. Tutte le industrie languono paralizzate e abbenché il più degli uomini abili al lavoro fossero anche qui come in altri regni chiamati alle armi pure la mano d'opera non è punto ricercata». Successivamente gli accenni sparsi un po' ovunque nel testo sono condensati in un'unica pagina: «In queste lunghe ore ebbi tempo di meditare quanto e cosa di bello e buono aveva visto in queste passeggiate. Dirò per primo che vidi belle e fruttifere campagne, ma osservai che la terra e poco lavorata e per questo non potrà mai dare i suoi frutti in abbondanza. Dirò ancora che in queste belle campagne son coltivati e ben tenuti molti frutteti, pomi, peri, peschi albicoche noci e altri simili frutti si vedono per ogni dove e coltivati con vera cura. La vitte che da noi è il più di tutti gli alberi che richiede molte cure qui invece è piuttosto trasandata, e molte volte mi successe di vedere queste per lunghi tratti di campagna

coi loro frutti che in questa stagione sono vicini a maturare invece di esser grappoli sani erano metà secchi e appassiti per mancanza di veridame od altro che avrebbe potuto salvargli. La coltivazione del gelso in vecce e ben regolata e lascia facilmente indovinare che anche in questi paesi la bacchicoltura deve esser tenuta in gran preggio e come da noi una delle migliori entrate del contadino. Ma più di tutto a mio modo di vedere sembrano che la pastorizia l'allevamento del bestiame sia per questi paesi una delle più grandi e lucrose occupazioni. Prati e pascoli ubertosi irrigati da molti canali d'acqua accrescono la loro produzione e il contadino pure pare che a questi abbia più cura che ai campi. La lavorazione di queste campagne viene fatta il più col bestiame, le vacche specialmente sono addoperate in questi lavori e dirò che rare volte mi è successo di vedere qualche paio di buoi aggiogati al carro hò all'aratro. Molte fabbriche che nei dintorni della città attestano che prima della guerra l'industria doveva esser abbastanza fiorente, ma ora si vede il più di queste fabbriche cogli alti camini dei vapori senza fummo e il fischio delle sirene richiamanti gli operai al lavoro sen stanno mutti e silenziosi. La guerra si vede dunque che anche a queste parti non ha certamente portato la cucagna. Osservai ancora e questo sin dal principio del mio arrivo in questo paese che la gente medesima mi sembra differente che nella mia patria. Faccie smunte e patite specchie qui nella città invece che destare nel mio cuore qualche compiacenza destano la diffidenza e l'orrore e per dire il vero in tre lunghi mesi dacché son qui non m'è mai toccato di vedere una persona simpatica. Forse in questo caso mi

troverai troppo severo, ma che vuoi io la penso così! Nei paeseli pero si vede qualche differenza. Qualche vecchiotto guardaci con occhio di compassione. Qualche femina forse pensando al marito lontano s'intenerisce alla nostra vista. Qui qualche fresco e rosseo viso, cosa che non vidi mai nella città, mi fa rinsovenire i freschi visi delle ragazze della mia lontana patria. Ma subito la diversità del dialetto e dei costumi richiamami alla realtà delle cose e divento triste e pensoso. Ma tutto il resto della popolazione sono visi emanciati si vede che le cipole e i pomodoro usati in questi paesi in gran coppia danno pocco colore e meno bellezze. Anche lasciando da parte tutto questo al solo passare per questi paesi si vede che sono miserimi nel vero senso della parola. Basse e piccole casupole formano le meschine abitazioni e per di piu la pulizia fra queste lascia molto ma proprio molto a desiderare dando così a questo quadro la rassomiglianza alla cruda miseria. Nulla proprio nulla che consolasse il cuore e la mente oppressa e stanca che son costretto di condurre in questa vita di martirio». Questa lunga citazione dà un quadro esauriente della situazione piemontese: l'economia presenta aspetti positivi e negativi, ma il giudizio riguardante la gente è decisamente pessimistico. Il continuo raffronto con la sua patria, la Vallarsa, è sempre perdente. In queste pagine del diario di Daldosso emergono gli aspetti caratteristici del disagio che i Trentini provano nel vivere fuori dal loro ambiente geografico e culturale: incapacità di comprendere una mentalità diversa dalla propria, difficoltà di adattamento, deformazione della realtà ed esaltazione del proprio luogo d'origine. Bisogna poi sottolineare che questi

aspetti sono presenti in una persona, il Daldosso appunto, che non solo parla la stessa lingua dei Piemontesi, ma addirittura si nutre di vaste letture come quella, spesso presente nel suo diario, dell'*Orlando Furioso*, che attestano un interesse non sporadico per la cultura italiana. Nonostante questa caratteristica non secondaria, la sua conclusione non ammette sfumature di dubbio: gli Italiani sono una popolazione meno operosa, più brutta, più sporca dei Trentini.

Se Daldosso si ferma alla particolare realtà di Pinerolo, Giorgio Bugna impreca contro tutti gli Italiani: «L'Italia sovrabbondante di uomini e di coraggio, o meglio, alcuni Italiani pieni di debiti e di capricci eclisando la fama di Giuda Iscariotta vendero l'Italia alla Francia unita coll'Inghilterra senza pensare alle disastrose conseguenze che sarà per incontrare. L'Italia intimò quindi guerra all'Austria per andare al possesso di tutte le terre Italiane che trovansi al Nord e lungo la riva dell'Adriatico. L'Austria però vegliava alle vedette e appena s'accorse del fermento italiano in prò della Francia si fortificò come nessun altro stato in nessun altro tempo seppe fortificarsi ed aspettò poi la volpe al varco. Nell'estate del 1915 la volpe, sotto forma di miliaia e miliaia giovani italiani, pur troppo comparve che credeva trovar fiaccata la potenza austriaca dalle armi russe ma rimase atrocemente delusa imperoché gli austriaci muniti di ogni arma e molto bene trincerati fulminarono li spensierati nemici seminando fra loro la morte, lo spavento lo scoraggiamento della vittoria. La inumana lotta fra i due popoli dura tuttavia né io so presentemente come stieno le cose ma se lo può benissimo arguire. L'Italia in breve tempo verrà

costretta ad una pace umiliante e una volta ancora imparerà che col Tedesco non si scherza». La presenza delle stesse accuse in numerosi altri testi rivela che la loro origine deriva dagli stereotipi propagandistici più comuni in quel tempo tra i sudditi austriaci: la forza e la potenza dell'Impero, l'ineluttabilità della sconfitta italiana come castigo per il tradimento nei confronti della Triplice Alleanza, l'accusa di aver voluto la guerra senza validi motivi. Si tratta di temi diffusi dai responsabili della polizia di Vienna tra la popolazione austriaca e recepiti con attenzione da molti Trentini. Non bisogna infatti dimenticare che l'Italia e il suo esercito rappresentarono l'origine di ogni pericolo e sofferenza a causa della dichiarazione di guerra. L'Austria cercò quindi di diffondere e acuire l'atteggiamento di ostilità della popolazione trentina verso l'Italia. In definitiva va perciò notato come queste prese di posizione generali sono il frutto più di penetrazione propagandistica dall'alto che di autentica elaborazione popolare.

Molto diversa e più articolata la situazione dei rapporti tra soldati trentini e popolazione russa: i lunghi mesi passati in prigionia diedero ai primi la possibilità di conoscere da vicino la seconda, le sue abitudini, le sue attività, la sua mentalità. È perciò comprensibile che i diari e le memorie siano ricchi di descrizioni riguardanti i più importanti e caratteristici aspetti della vita dei Russi: le abitazioni, i cibi, le usanze, i pidocchi. Come prima osservazione di carattere generale è importante sottolineare che la diversità di esperienze personali favorì una molteplicità di commenti e di giudizi tra loro contrastanti; valga per tutti la differenza che si riscontra tra quanto scrivono Seba-

stiano Leonardi ed Ezechiele Marzari. Il primo esordisce con una tagliente affermazione: «I Russi non si sapienti che non son capacci di contare neppur fino al cento, se non hanno il pallottoliere davanti agli occhi»; il secondo usa termini elogiativi: «I contadini sonno benne organizzati di ordegni agricoli sun tutti i sistemi, che in confronto di noi ssiamo anchora in dietro un secolo confronto di essi».

Quando dal generale si passa al particolare, la meraviglia e, in alcuni casi, il disprezzo tornano prepotentemente a farsi largo negli scritti dei Trentini. Giacinto Vinante, un segantino di Tesero, è colpito da molti particolari per lui nuovi: i cammelli, la sauna, i traghetti, le inondazioni e altro ancora. Ad esempio egli esprime lo stupore che prova di fronte alle angurie in termini di infantile ingenuità, tipica di chi sta scoprendo il mondo: «Abbiamo consumato molte angurie che è una speccie di zucca, quando è matura alinterno è rossa, e le sementi nere, per prima non volevo mangiarne ma poi era divenuto un fruto per mè molto desiderato».

Dalla meraviglia di Vinante si passa alla condanna di Guido Piffer, contadino di Isera; egli descrive in modo sintetico e negativo le abitudini dei Russi: «In quella famiglia erano in 17 donne spose vechio e piccoli dormire tutti a terra in una camera come di noi si mettono le bestie senza letto, senza palia... Da mangiare era aqua con dentro capusi e mettevano un cucchiaio di olio, e pane nero che da noi non lo mangia nepur un cane». Una posizione simile assume anche Fioravante Gottardi: «Entrando in cucina, mi sembra di entrare in una stalla... Si vive all'usanza russa o

meglio, come le bestie dei nostri paesi». Il paragone con gli animali, usato frequentemente dai Trentini, evidentemente assurge a quanto di più negativo, avvilente e diffamatorio si possa scrivere. Questi stereotipi sono stati ripresi anche in una canzone intitolata «Usi e costumi russi» che ebbe ampia circolazione tra i prigionieri trentini e che si ritrova in numerosi testi.

Sebastiano Leonardi è la persona che dà il resoconto più esauriente e dettagliato della vita dei Russi. È impossibile riportare tutte le pagine del testo autobiografico che egli dedica a questo tema e perciò ci si limiterà agli aspetti salienti. Prima di tutto l'abitazione: «Una casa fatta di legno, con un sol piano. Entri per la porta e ti trovi senza saperlo, tutto in un colpo, nelle cucine, nella camera da letto e nella camera da ricevere cioè: È tutta una stanza. In questa stanza, mangiano e dormono, cuociono e giocano. Tante volte v'è dentro una sola famiglia, ne trovi però anche due famiglie assieme». Il senso di promiscuità, la mancanza di intimità, l'assenza di una dimensione privata sono probabilmente gli aspetti che più disorientano i Trentini. Segue immediatamente la mancanza di pulizia: «Tutti sporcano, che si può dire che i più netti sono ancora i porchetti: la porta, le finestre sono sempre chiuse per paura del freddo, cosicché quando entri in questa casa v'è un tufo, un fetore che ti fa rivoltare lo stomaco, ed ivi essi mangiano e dormono e vi stanno tutto il giorno... In quella casa vi è anche pulizia, ma è una pulizia sporca. Incontri uomini e donne che guardandoli diresti che son i modelli della pulizia, ma in testa hanno i pidocchi». Il giudizio è deciso; l'immagine della sporcizia imperante

ovunque si è impressa così incisivamente nel Leonardi da renderlo creativo sul piano linguistico con l'uso dell'ossimoro («pulizia sporca»). Segue una dettagliata descrizione del modo adottato dai Russi per spulciarsi; mentre sta scrivendo la sua memoria, assiste all'operazione di reciproca pulizia da parte di due donne e afferma: «Son cose che vidi, cose per noi nuove perciò voglio scriverle... Io facevo finta di scrivere, ma veramente con la coda del occhio abbadava alla curiosa caccia. In riguardo a ciò ti devo dire che è costume, e di questo non si vergognano, perché son tutti pieni. Le meraviglie le facciamo soltanto noi prigionieri che a ciò non siamo avezi; ed a me sende il rosore in viso per loro». In questo commento è palese la difficoltà di comprendere abitudini differenti dalle proprie, nonostante l'ammissione della loro normalità per i Russi; il Leonardi prova addirittura vergogna per un aspetto della loro vita che egli stesso ammette essere del tutto consueto. Un grave vizio ad essi attribuito è l'alcolismo: «I Russi poi, come avrai udito più volte, si ubbriacano volentieri... Osterie qui non ve ne sono ma pure ogni qual trato si vedono ubbriachi; cioè: quando si ubbriacano, si ubbriacano tutti assieme... Si intende che con gli uomini fan la balotta anche le donne, e non saprei dirti quale dei due beve meno. Da quando incominciano la colazione a casa propria fino a quando vanno a dormire è sempre un continuo mangiare e berre, cantare e baruffare, far sporchezzi, triviali parole e scherzi si può dire più che bestiali, la moglie dell'uno baccia il marito dell'altra il marito della prima mette le mani adosso alla moglie di un terzo, cosicché il vedere (essendo sinceri) ti fa ribrezzo. Si bacciano e si



abbracciano alla presenza dei loro figli, del pubblico senza nessun riguardo o rossore». Passando dall'alcolismo al problema della sessualità, la condanna è totale e senza appello. Questo tema si ritrova con frequenza nei testi dei Trentini che ne parlano con toni di grande meraviglia e riprovazione. Il Leonardi conclude la sua descrizione con

questa battuta finale: «Non meravigliarti; qui in Russia si può dire che l'ottanta per cento fa così. Il putanismo qui trionfa». Il paragone è sufficientemente indicativo del disprezzo che egli prova per queste abitudini così comuni tra i Russi. Per un rappresentante del Trentino di fine secolo tali liberi costumi dovevano sembrare sconvenienti, peccaminosi e animaleschi.

Solamente Guido Biasi, studente di Sfruz, in una memoria scritta in tempi recenti, ammette una partecipazione dei prigionieri ai giochi amorosi, dandone nel contempo una attendibile spiegazione: «Alcune delle giovani contadine, alla sera, s'intrattenevano con noi dopo la mensa, giocherellando e ruzzando nel pagliaio. Qualche coppietta poi si appartava in un angolo riposto dell'aia, nel vicino boschetto oppure in cucina, nella stalla o perfino nel pollaio. Non si guardava tanto per il sottile nello scegliere un cantuccio per fare all'amore: bastava che fosse un posto appartato e tranquillo. Nulla di strano del resto, perché anche i contadini facevano così, essendo nel costume locale questa naturale, istintiva e spregiudicata libertà di rapporti fra uomini e donne di tutte le età. Il gioco di fare all'amore, assecondando gli istinti primordiali, rappresentava per i giovani, cresciuti in un ambiente di povertà e di rinunce, forse l'unico passatempo accessibile a tutti, anche ai più diseredati». Il Biasi, come si vede, è persona tollerante grazie al notevole bagaglio culturale acquisito; inoltre scrive la sua memoria negli anni '60, un periodo in cui la morale pubblica subì profondi cambiamenti. Però anch'egli non riesce completamente a nascondere le difficoltà di adattamento alle nuove abitudini: «Ci assuefacemmo

un po' alla volta alle loro costumanze, anche se in un primo tempo ci apparivano piuttosto sconcertanti come succedeva ad esempio, quando le adolescenti si bagnavano nello stagno in nostra presenza completamente nude o le giovani donne e anziane entravano e uscivano dalla sauna in costume adamitico, incuranti dello sguardo di noi estranei, o, allorché le lavandaie risciacquavano i panni nella roggia guazzando nell'acqua con le gonne e le sottovesti rialzate fino all'ombelico, mettendo in mostra ciò che, normalmente, la donna pudica ha cura di tenere nascosto. Naturalmente la novità e la singolarità di questi inconsueti spogliarelli eccitò per qualche tempo la nostra impertinente e maliziosa curiosità permettendoci anche qualche scherzo piuttosto grossolano, ma poi nessuno fece più caso alle Veneri e alle Giunoni che entravano e uscivano dal bagno o dalla roggia».

La sorpresa che i Trentini manifestano di fronte ad abitudini di vita così diverse cresce ulteriormente quando essi incontrano popolazioni che costituiscono una minoranza etnica all'interno dell'Impero zarista. Giovanni Zontini, durante il viaggio che compie per raggiungere la destinazione della sua prigionia, fa la conoscenza di uno strano popolo: «Mattina ai nostri occhi si apre un bel panorama di pianure e piccole colline verdeggianti coperte di erbe e fiori il sole era caldo i pastori pascolavano il loro greggie a meraviglia. Questi erano i cosiddetti mongoli piccoli uomini neri occhi lustrati faccie tonde more con un piccolo berretto che copre appena il cervello Le loro case sono busi sotto terra come le tanne dell'orso». La diversità si accentua anche nei caratteri somatici e

non solo nelle abitudini di vita; il giudizio si fa più negativo.

Anche Giacinto Vinante incontra una strana popolazione durante la sua prigionia: «Io non vorrei essere qui in queste Siberie nemmeno dopo morto, solo per quella razza di Khinesi che continuamente vengono tempo di inverno. Vengono da molto lontano con cavalli bruti magri, ataccati a slite molto basse e lavorate molto male. Le persone sono vestite con tabari fodrati di pelle di pecora e di altri animali, vestono due anche tre dei soliti tabari che nemmeno una palla di canone li traffora. Questi non temono il freddo, benché arrivasse anche fino a 45 gradi». La religione di questo popolo è altrettanto strana: «In questa città vi è pure una chiesa dei detti Musulmani, questi sul campanile portano lo stemma della sua religione, cioè la mezza luna. Per dare il segnale quando da principio le loro funzioni, vano sul campanile e gridano a squarcia gola, cosa che gridano non posso dire perché non lo capivo. Che adorano la luna sono appunto quella razza Chinesi, detti Chergisi». Domenico Zeni, contadino di Roncogno, rimane colpito dagli stessi particolari: «Sulla cima del campanile porta la sua stemma della mezzaluna, il suo cristo. Erano chiese usulmani turchi che anche nei nostri paesi si sentiva nominare ma non si sapeva dove si trovano adesso abbiamo vedute queste chiese dei tatar». Si può osservare una certa indeterminatezza che giunge talora all'imprecisione nella terminologia usata per indicare le popolazioni incontrate, segno che la conoscenza è esclusivamente superficiale. In quest'ultima citazione risulta interessante la constatazione che finalmente lo Zeni ha potuto toccare con mano le

stranezze che fino ad allora sembravano essere tipiche solo dell'immaginario, dei racconti esotici e fantastici. L'incredibile, il fiabesco è diventato realtà; forse è proprio questo che stupisce maggiormente i Trentini, più ancora della realtà stessa.

Un capitolo a parte meriterebbe sicuramente il problema della rivoluzione, della quale molti Trentini furono spettatori. Nei frequenti accenni a questo avvenimento predominano gli aspetti più appariscenti e spettacolari oppure le considerazioni sulle concrete conseguenze che la rivoluzione portò alla vita dei prigionieri. Mancano invece quasi del tutto tentativi per capire le motivazioni che hanno condotto all'evento e i cambiamenti reali che esso ha provocato. Fioravante Gottardi arrischia un giudizio: «Il primo maggio i Russi festeggiano la nuova repubblica dei Soviets. I russi ci dicono che siamo tutti fratelli e compagni, ma le parole non accompagnano i fatti». Arturo Del-lai, un panettiere di Pergine, riconosce le difficoltà di interpretazione dei fatti ai quali assiste: «A dire il vero non capisco molto della situazione. Ma dicono che dopo la rivoluzione i russi sono passati contro gli altri stati». Evidentemente la rivoluzione non era un avvenimento che faceva parte del retroterra culturale di questi Trentini ed è perciò arduo trovarne uno che sappia formulare prese di posizione serie e motivate.

Il sintomo più macroscopico delle difficoltà da parte dei Trentini di comprendere le abitudini di vita degli altri e di vivere fuori dalla propria patria è dato però dal loro atteggiamento verso le altre popolazioni che abitano l'Impero austro-ungarico. Relativamente agli abitanti tedescofoni dell'Austria, spesso accomunati a quelli della Germa-

nia, non si trovano descrizioni dei loro usi e costumi, ma imprecazioni e rimproveri che testimoniano le difficoltà di convivenza e di integrazione all'interno dello stato plurinazionale. Vittorio Frizzera, contadino di Terlago, inizia la sua memoria con una forte e sentita condanna dell'Austria: «E poi voleva che si avesse amor patrio! Impossibile. L'Austria deve essere andata in rovina, solamente per le maledizioni che versarono sopra di lei, gli stessi suoi soldati». Ermanno Guarnieri definisce la sua e quella dei suoi conterranei «un'esistenza continuamente amareggiata dai patimenti e dalle vessazioni inflitte dal barbaro tedesco». Augusto Gaddo, parodiando un noto inno, si lascia andare ad una maledizione: «Destriga o Dio l'Austriaco regno, destriga Dio quel becco imperatore dalle barbarie che a noi ci fanno destriga o Dio questo guerno tirano» e prosegue con un'indicazione pratica per risolvere il problema: «Il nostro odio erra contro i Tedeschi, venite pure in prima linea che se non saranno gli italiani che vi spaccano dal mondo, saremo noi brutte bestie». Gli esempi riportati evidenziano il fatto, abbastanza prevedibile, che le maggiori critiche all'Austria e ai suoi abitanti provengono dai Trentini irredentisti.

L'avversione ai popoli austro-ungarici aumenta quando si passa ad esaminare la minoranza slava all'interno dell'Impero. La parte orientale fu teatro delle principali operazioni belliche che videro la presenza dei soldati trentini. Essi poterono quindi osservare con sufficiente attenzione la vita delle popolazioni che abitavano tra la Galizia e i Carpazi, senza però riuscire a fare delle distinzioni: dal loro punto di vista non c'era un'apprezzabile differenza tra gli Slavi al di qua e quelli al di là

del confine; tutti erano ugualmente accomunati nella condanna e nell'ostilità. Le descrizioni che si possono incontrare nei diari non differiscono in nulla da quelle già citate a proposito dei Russi. Il confine politico non rappresenta una discriminante dati i parametri comuni, fissi e immutabili, utilizzati dai Trentini nel tratteggiare un abbozzo delle abitudini di vita dei Galiziani. Il primo riguarda l'abbigliamento. Alfonso Cazzolli, tipografo di Tione, scrive: «L'uomo galiziano in tempo d'estate veste soltanto camicia e mutande, e niente altro, roba molto grossa fabbricata da loro stessi, (col tronco del girasolo) nei piedi in generale di scalzo, oppure ciugne, (scarpe basse di spaghi) sulla cinturra, sopra la camicia una larga fassa di cuoio dai 10, ai 15 cent., questa a due taschini uno a destra per il coltello e uno a sinistra per il taccuino e niente altro, la camicia passa sopra le mutande e va a terminare quasi ai ginocchi, in testa usano un grande cappello di paglia, le donne nei piedi come gli uomini, in più usano stivali lunghi fino ai ginocchi, una sottana rossa, su al petto una camicia bianca e sopra un finto busto e molto scolate in testa un fazzoletto di qualunque colore, i bambini fino all'età di 9-10 anni vanno come madre natura gli fé, in più l'inverno si coprono con una pelle di pecora o di vacca». Un soldato rimasto anonimo conferma: «Siamo in terre slave, gli uomini vestiti di larice con berette nere fino agli occhi, le donne con vesti più corte della nostra moda e con stivali fino le ginocchia, e vanno per le vie scalze come noi l'estate». Anche Giuseppe Masera riporta le medesime impressioni: «I costumi della gente nel vestito sono ridicoli. Non si distinguono gli uomini dalle donne, porta-

no indosso in un sesso che l'altro delle lunghe camicie di tela di canapa e si fasciano le gambe fino sopra il ginocchio colla medesima tela». Ed infine Emilio Raoss, contadino di Vallarsa, completa: «Arrivato in Galizia passai un bellissimo mese malgrado i selvaggi abitanti di quei luoghi nonché le ragazze che sono calzate con lunghi stivali fino al ginocchio». In quest'ultimo caso il giudizio è più sicuro e dimostra quanto i Trentini considerino inferiori i Galiziani.

Abbiamo testimonianze coincidenti anche sulle abitazioni. Di nuovo Alfonso Cazzolli: «Le case sono ad un piano (piano terra) fatte di legno, prendono paglia e fieno e fabbricano le periane (mura così dette) nell'interno una sola stanza e questa serve da cucina, da camera per tutti, e nel tempo d'inverno anche da stalla per le bestie». Ancora Giuseppe Masera: «Cappane di legno composte di 2 o 3 stanze piccolissime, una serve da cucina, da salotto, e da dormitorio per tutta la famiglia l'altra serve come cantina ripostiglio ecc., e la terza per il bestiame». Giovanni Pederzolli usa termini simili e riprende il paragone già noto fra uomini e bestie: «Nell'unica stanza, (se si può chiamare quella una stanza) stava sveglia una donna, ancor giovane, avrà avuto circa 30 anni, però dalla faccia sporca, rassomigliava, più ad una bestia, che ad una donna... Io credo, che nell'Africa centrale, non ci possa essere più sporcizia». Sembra di leggere lo stesso giudizio negativo scritto in precedenza dal Leonardi a proposito delle abitazioni russe.

Anche il rapporto tra i sessi costituisce un tema ricorrente nei testi esaminati. Augusto Gaddo ne fornisce un esempio: «Che usanze hanno in Un-

gheria giovanette di 14-15 anni si spogliano gli uomini per farle il bagno. Insomma voglio dire che da noi si farebbe meraviglia e là invece è costume». Sebastiano Leonardi aggiunge un giudizio sulle attività economiche: «Vi sono vaste campagne ma son mal coltivate». Queste regioni e queste popolazioni sono troppo diverse dal Trentino e dai Trentini perché essi si sentano a proprio agio.

Poiché la situazione si presenta in questi termini, la conclusione più conseguente e significativa è quella proposta da Cesare Dusini, un giovane impiegato di Cles: «La barbara Austria con quelle sue inumane parole 'Nel nome della patria! nel nome del dovere!' venne a distruggere tutti i miei sogni. E qual diritto aveva essa di rapirmi dalle braccia dei miei vecchi e piangenti genitori? Solo per andare a difendere un pezzo di terra che poco anzi nulla di comune aveva col Trentino. Per ingrandire il velenoso molosso che continuamente ci mordeva, fummo mandati sui campi della squallida Galizia a combattere». Quella parte dell'Impero non è la sua patria e perciò non vi è un valido motivo che giustifichi la necessità di lottare e morire per difenderla. Meglio lasciarla ai nemici, ai Russi perché è uguale alla loro terra.

L'estraneità non è una caratteristica dei soli irredenti che così potrebbero giustificare la loro scelta antiaustriaca; le testimonianze precedenti provengono anche da soldati che più volte hanno manifestato la loro fedeltà all'Imperatore e che ugualmente nutrono sentimenti di stupore e di disapprovazione nei confronti di popoli così diversi. Fu unicamente l'ubbidienza che permise loro di accettare una guerra di cui essi stessi non

riuscivano a comprendere le ragioni territoriali ed espansionistiche.

La guerra costrinse i Trentini a lunghi viaggi; durante questi interminabili trasferimenti non c'era il tempo materiale né la volontà di osservare con attenzione i luoghi e le persone, perciò nei testi scritti dai soldati trentini non si trovano frequenti riferimenti a popolazioni e paesaggi più lontani. Nei pochi che è stato possibile rintracciare, si ritrovano le consuete affermazioni di profondo stupore e spesso anche i soliti commenti negativi. Alfonso Cazzoli si reca a Vladivostock e da lì ad Harbin, in Cina; l'unica osservazione che trascrive è la seguente: «Qui per la I volta vidi donne chinesi coi piedi piccoli, le conduceva un Signore, erano le sue spose perché un Signore può sposare più donne, queste due donne avevano le scarpe circa dai 9 ai 10 centimetri camminare da sole non potevano e perciò il Signore suo doveva tenerle a braccio una per parte». Domenico Dalbosco, un contadino di Vallarsa, mentre attraversa l'estremo oriente durante il suo avventuroso ritorno a casa, scrive: «Allora la Corea era del Giappone, le usanze non stò a descriverle. Vi sono tante risaje, e le donne vanno tutte col seno scoperto».

Nel testo di Fioravante Gottardi troviamo pure osservazioni inerenti altre caratteristiche quali la religione o la situazione igienico-sanitaria, e soprattutto ricompare il consueto e spregiativo confronto con gli animali. Anch'egli si trova in Cina, a Tientsin, e racconta: «È molto interessante vedere cosa adorano questi infelici. Le più strane e brutte figure di uomini e bestie che fanno restare meravigliati» ornano una pagoda; il suo commento sul-

le persone è il seguente: «Questa gente simile alle scimmie». Giudizi altrettanto negativi sono da lui dati a proposito di tutti i popoli conosciuti nel ritorno a casa: «Si attraversa un villaggio che mi fece una pessima impressione. La gente viveva come le bestie, dei ragazzi ignudi correvano per le strade, delle donne coi bambini lattanti ci domandavano la carità».

Nemmeno l'America resta esclusa dalle peregrinazioni dei Trentini. Domenico Dalbosco esprime meraviglia in merito al viaggio in treno durante la traversata degli Stati Uniti: «Diretti su un treno speciale con vagoni a letto, sala pranzo e i servi (mori) proprio alla Americana. Intanto che si andava a mangiare, trasformavano il Vagone per tutti il suo letto con biancheria». Invece Guido Miorandi, studente di Rovereto, dà un giudizio negativo sull'America: «Non vedo l'ora di partire da questo paese dove della libertà non vedi che la statua e anch'essa in distanza». I brevissimi cenni riportati rappresentano una conferma dell'atteggiamento di disagio che i Trentini provano di fronte ad abitudini differenti dalle proprie.

L'incontro con gli Ebrei è tra i più difficili: l'atteggiamento nei loro confronti è sostanzialmente sempre di condanna se non di disprezzo. Su questo giudizio influirono certamente l'intolleranza, latente residuo di un antisemitismo di origini lontane, a anche l'insinuante ed efficace propaganda cattolica presente in numerosi fogli parrocchiali. Nei paesi della Polonia dove infuriavano i combattimenti o nelle città delle retrovie, l'assillo della fame e le difficoltà di reperire generi alimentari concorrono a consolidare nei Trentini il giudizio negativo sugli Ebrei, avidi commercianti che non

hanno paura di mettere a repentaglio la propria vita pur di incrementare le proprie ricchezze. Brevi accenni o più ampi commenti concordano nell'attribuire ad essi tutti i difetti fisici e i vizi morali con cui venivano abitualmente descritti. Il fatto che fossero sempre forniti di quei preziosi rifornimenti che gli altri non possedevano lascia intravedere l'esistenza di loschi traffici di cui essi sono gli artefici con lo scopo di affamare militari e civili e poterli depredare. Guerrino Botteri, maestro a Strembo, è autore di un breve ma intenso diario da cui emerge il ritratto di una persona di singolare sensibilità umana. Ciò nonostante, anch'egli non riesce a scrollarsi di dosso i pregiudizi contro gli Ebrei. In una pagina carica di disprezzo egli scrive: «Un vecchio ebreo dal sudicio soprabito nero, dal cappello volpino a cocuzzolo basso e tondo come il fondo d'un paiolo, cogli immancabili riccioli lungo le tempie, la barba lunga di colore impossibile, e lo sguardo mai fermo, lucente d'intelligenza e guasto d'alcol, offre un po' di formaggio. È una ricotta a briciole, che fa pagare a 10 Cor il kg e sembra faccia un regalo. Una razza singolare questi ebrei! Untuosi coi forti, ipocritamente piangenti con chi comanda, diventano grifagni con chi onestamente vuole pagando; sono iene con quelli che diventano loro debitori! E traggono denaro da tutto e da tutti. Vendono acqua calda per the e per caffè, pezzetti di pane nero a 10 Kor il kg; vendono... onore, reputazione, e... perfino le figliuole, pur di accumular denaro! Essi sono il laccio strangolatore de' Polacchi, che si lasciano ubbriacare e uccidere». L'antisemitismo condiziona il giudizio sia a proposito dell'aspetto esteriore, sia delle qualità interiori; le caratteristi-

che fisiche sono lo specchio della bassezza morale. Nemmeno la guerra riesce ad allentare la ragnatela di commerci e usure con cui gli Ebrei soffocano la vita della Galizia e del mondo intero. Essi continuano ad essere anche per i soldati trentini il capro espiatorio su cui si riversano le colpe della povertà altrui.

Finora si sono incontrate dichiarazioni che attestano la difficoltà per i Trentini di confrontarsi con gli altri; è interessante concludere invece con delle testimonianze che dimostrano l'esistenza di un sentimento opposto, la solidarietà. In questi casi il nemico è colui che condivide con i Trentini sofferenze, disagi, rischi e pericoli.

Alfonso Tomasi non riesce a considerare nemico chi si trova al di là della terra di nessuno: «A me non importava proprio nulla che a 40 m ci fossero 'i nemici!' 'Nemici'?! (Ma! no!)». Eugenio Mich, muratore di Tesero, prende spunto da un episodio specifico per giungere alla medesima conclusione: «Incontro un mio compagno, ... che quando si seppeliva morti Italiani, prima di buttarli nella fossa le spaccava la testa col pich e io gli diceva... che a me non hanno fatto nulla». Il comune dramma riesce in alcuni casi ad abbattere fra i Trentini e i loro nemici quelle barriere che abbiamo visto ergersi invalicabili fra loro e le altre popolazioni. Soltanto la morte ha il potere di eliminare le differenze e di esaltare le somiglianze. Ciò avviene soprattutto quando il nemico parla la medesima lingua, l'italiano. Sebastiano Leonardi incontra a Innsbruck un convoglio che trasporta prigionieri italiani e un altro che, in direzione opposta, riporta in patria i cittadini italiani espulsi dalla Germania. Pur essendo un fedele suddito

austriaco, egli non manifesta un atteggiamento di disprezzo verso l'acerrimo nemico, anzi si informa sulla sua condizione: «Subito nacque la curiosità di parlare assieme, domandare ove furon fatti prigionieri, di qual provincia fossero», e si duole per le conseguenze provocate dal conflitto: «Neppur a voi, dissi, la guerra risparmia dolore».

La comunicazione orale non avviene solo nei momenti di relativa calma, ma persino in prima linea. È nuovamente Eugenio Mich che parla: «Era lustro di luna e a circa 800 metri si vedevano l'italiani e si sentivano parlar, l'oro erano in 20 o più. Io penso di chiamar, Socio, e chiamo diverse volte e mi risponde, e siamo diventati amici invece di nemici. Io neva sopra la trincea e lui anche e ci domandavamo cosa dicono la e se si riceve da mangiar ecc: e mi domanda da dove sono io, io le dico da Fiemme. E lui risponde. Allora siamo quasi paesani. Io sono da Cencenighe, e poi mi domanda. Chi è che ti da il cambio? Io le dico un putel dalla Galizia. E lui. Le dia un paio di schiaffi per me. Per cosa? Perché continia a sparare la sua siolta. La terza notte mi dice. Quando terminerà sta maledetta guerra? Io dico quando passiamo d'accordo fra noi: cosa ti ho fatto a te? È nulla. All'ora per cosa stiamo qui coll'arma in mano a tenderci un collaltro. Buttarghele la tutti che la facciano loro. Il giorno, cioè la notte dietro a chiamar socio venivano con le mitralie, avevano cambiato truppa gli ufficiali italiani avevano capito che andavamo d'accordo». Questo lodevole tentativo di fraternizzazione non riesce a superare il rapporto interpersonale. La comprensione vista finora nei rapporti fra Trentini e Italiani si instaura pure con i Russi. Giuseppe Masera descrive in

alcune pagine del suo diario gli scambi, non solo verbali, ma anche materiali, che avvengono con i nemici: «I Russi però pane ne hanno d'avanzo, perché essi non sempre gettano granate a mano e mine ai nostri. Ma qualche volta dei bei pezzi di pane. Un giorno ne buttarono nel nostro stellung, per il volume di 10 o 12 delle nostre pagnocche. I poveri infantieristi assaltarono questo pane, e se lo disputarono tra loro. Poi le ricambiarono a Russi con sigarette una volta i nostri le gettarono pure 2 feldflasch di vino ed i Russi dopo bevuto gliele rigettarono vuote. Stanno magari un ora a chiacchierare poi ad un tratto se uno solleva la testa, gliela forano con una palla. Fatto è che e guerra, e non e da fidarsi di nessuno... Scriverò un anēdoto che aēenne ieri in trincea. Come dissi ancora, i Russi sono a noi vicinissimi, tanto che i posti avanzati da ambo le parti, possono frà essi discorrere, e gettarsi questo o quello. Ora aēenne che uno di questi, un Russo, fù colpito da una granata a mano, e restò cadavere. I Russi dimandarono ai nostri il permesso di seppellirlo che gli fù concesso. Anzi sortirono pure due dei nostri in loro aiuto. Così fuori in mezzo a mille e mille bocche da fuoco, (che però in quel momento stavano quiete) si vedevano 4 uomini due Russi, e due nostri, che in compagnia scavavano una fossa, per seppellire un loro compagno. Poi si scambiarono come al solito, i nostri diedero ai Russi Vino, e loro le contraccambiarono del bel pane bianco. Poi quando tutto fù compiuto ritornarono ognuno ai loro posti, e nella notte seguente fù un continuo lanciarsi fucilate, mine, e granate a mano. Ma io dico. Che guerra è questa?» L'interrogativo finale esprime compiutamente ed effica-

cemente l'alternarsi di speranze e delusioni, di morte e di vita, di solidarietà e di odio che caratterizza ogni guerra.

Conclusione

Le considerazioni e i risultati che si possono trarre da questa ricerca condotta sui testi autobiografici dei soldati trentini sono stati già parzialmente anticipati nel corso delle pagine precedenti.

Per quanto attiene al patriottismo e alle ragioni più profonde della guerra si deve sottolineare il prevalere di un senso di indifferenza, di cui il testo di G.Z. fornisce un esempio significativo. Le sorti della propria nazione sono per i soldati trentini in gran parte irrilevanti; per loro non è quella la patria da difendere e da onorare con il sacrificio supremo; Arcangelo Merler lo sostiene con particolare forza e convinzione. L'unica vera patria è il proprio paese d'origine, la comunità dove vive la famiglia, dove c'è il lavoro, dove si trovano gli amici. Domenico Longo sintetizza compiutamente questo convincimento. L'aspetto più interessante è dato dal fatto che su questa considerazione si trovano d'accordo sia i sostenitori dell'italianità del Trentino, come Fioravante Gottardi, sia coloro che sostanzialmente rivelano una certa fedeltà all'Impero asburgico, come Sebastiano Leonardini, sia addirittura persone, come Isidoro Simonetti, che condannano il patriottismo in quanto portatore di discordie e di disgrazie. Solamente la patria intesa come la terra dei padri, in senso strettamente biologico e familiare, è al centro del-

le attenzioni della maggior parte dei soldati trentini.

Tutte queste posizioni vengono confermate dall'analisi del concetto di nemico. La scarsa frequenza della rappresentazione del soldato avversario rivela che non vi è particolare accanimento contro di lui; indica anche una certa atemporalità della guerra e quindi una sostanziale indifferenza verso le motivazioni che l'hanno provocata. La difficoltà a comprendere abitudini di vita differenti dalle proprie, particolarmente evidente in Luigi Daldosso, è sintomo del disagio che i Trentini manifestano verso un'esistenza non organizzata come nel proprio luogo d'origine. La meraviglia, se non addirittura l'estraneità o la condanna che si possono leggere in numerosi testi qui citati riguardano la Siberia e l'Italia, la Galizia e la Cina e rappresentano l'esatto corrispettivo dell'amore quasi esclusivo che i soldati trentini nutrono per la propria piccola patria, l'unico luogo da difendere. Nemmeno gli altri territori dell'Impero, come afferma Cesare Dusini, meritano questo amore e giustificano una guerra.

Nota al testo

I testi qui citati sono stati riportati fedelmente senza correggere errori palesi o ammodernare usi del tempo. Questa scelta è stata operata in considerazione del fatto che essi risultano di semplice e facile comprensione sul piano del contenuto. Tutto il materiale è stato consultato nell'Archivio della Scrittura Popolare costituito presso il Museo del Risorgimento.